

RECENSIONI DI DARIO CHIOLI:

Gérard de Nerval, Le figlie del fuoco, Aurelia, La mano stregata (Les filles du feu, Aurélia, La main enchantée), trad. Cesare Giardini, BUR, Milano, 1954, pp. 384



Vado rileggendo Gérard de Nerval, personaggio e autore singolare sotto molti aspetti, discepolo di Charles Nodier, che fu altrettanto interessante.

Cito da *Nerval l'Initié* di Olivier-Pierre Thébault:

la poésie, lorsqu'elle pense vraiment, ce qui est rare, pense toujours plus profondément, du moins dans une radicale et irréductible différence qui semble lui donner un accès plus originaire et plus intense à la vérité, que toutes les théologies et/ou philosophies («la poesia, quando pensa veramente, cosa rara, sempre pensa più profondamente, perlomeno in riferimento ad una radicale e irriducibile

differenza che sembra concederle un accesso più originario e più intenso alla verità, di qualunque teologia e/o filosofia»¹.

28/12/2018

* * *

Bellissimi, ne *Le Figlie del Fuoco* di Nerval, soprattutto “Silvia” e “Iside”, ma sono ben scritti anche “Angelica” e “Ottavia”.

Cito da una traduzione di “Iside” riportata su

<http://www.nilalienum.it/Sezioni/Letteratura/Grandi%20classici/XIXsec/Lefigliedelfuoco.html> (ed. Garzanti, trad. Renata Debenedetti):

Risulta evidente che negli ultimi tempi il paganesimo si era ritemperato sulla sua origine egizia e tendeva una volta di più a ricondurre ad un principio di unità le diverse concezioni mitologiche. Quella eterna Natura, che lo stesso Lucrezio, il materialista, invocava sotto il nome di Venere celeste, è stata di preferenza chiamata Cibele da Giuliano, Urania o Cerere da Plotino, Proclo e Porfirio – Apuleio dandole tutti questi nomi la chiama di preferenza Iside, il nome che per lui riassume tutti gli altri, l’identità primitiva di questa regina del cielo dai diversi attributi e dal volto cangiante! Così gli appare vestita alla moda egizia, ma libera dai rigidi movimenti, dalle bende e dalle ingenue forme del tempo antico.

I capelli fitti, lunghi, inanellati, inondano fluttuando le sue spalle divine; una corona multiforme, intrecciata di molti fiori, le adorna il capo, la luna d’argento brilla sulla sua fronte; ai due lati, fra le bionde spighe, si attorcigliano serpenti e la sua veste dai riflessi cangianti passa, secondo il movimento delle pieghe, dal bianco più puro al giallo zafferano o sembra carpire il rosso alla fiamma: il suo mantello di un nero cupo è cosparso di stelle ed orlato di una frangia luminosa; nella mano destra stringe il sistro, nella mano sinistra un vaso d’oro a forma di navicella. Così, esalando i più deliziosi profumi dell’Arabia Felice, ella appare a Lucio dicendogli: «Le tue preghiere mi hanno commossa; io, madre della natura, signora degli elementi, sorgente primiera dei secoli, io la più grande delle divinità, regina dei mari: io che fondo in me stessa dei e dee; io, nella quale l’universo ha adorato sotto mille forme l’unica e onnipotente divinità. Così in Frigia mi chiamano Cibele, ad Atene Minerva; a Cipro Venere Pafia, a Creta Diana Dictinna, in Sicilia Proserpina Stigia, ad Eleusi l’antica Cerere; altrove Giunone, Ecate, Bellona o Nemesi mentre l’egizio, che nelle scienze ha precorso tutti i popoli, mi rende omaggio sotto il mio vero nome di dea Iside. Devi ricordarti,» disse a Lucio dopo avergli indicato i mezzi per sfuggire all’incantesimo di cui era vittima, «di consacrarmi il resto della tua vita, e, quando avrai varcato l’oscura riva, mi dovrai ancora adorare, sia nelle tenebre dell’Acheronte, sia nei Campi Elisi; e, se con l’osservanza del culto e con una inviolabile castità ti acquisterai dei meriti presso di me, saprai che io sola posso prolungare la tua vita spirituale oltre i limiti stabiliti.» Dopo avere pronunciate queste venerabili parole, l’invincibile dea scomparve raccogliendosi nella sua propria immensità.

Certo, se il paganesimo avesse manifestato sempre una concezione così pura della divinità, i principi religiosi sorti nella vecchia terra di Egitto regnerebbero ancora sotto questa forma sulla civiltà moderna. Ma non sarebbe il caso di osservare che è ancora dall’Egitto che ci vengono i primi fondamenti della fede cristiana? Orfeo e Mosè, iniziati tutti e due ai misteri isiaci non hanno fatto che annunciare a razze diverse i principi divini – che la differenza di costumi, di linguaggio e il tempo hanno a poco a poco alterato o completamente trasformato. Oggi sembra che persino il cattolicesimo

¹ <http://parolesdesjours.free.fr/nervalthebault.pdf>

abbia subito, secondo i paesi, una reazione analoga a quella che avvenne negli ultimi anni del politeismo. In Italia, in Polonia, in Grecia, in Spagna, presso tutti i popoli più sinceramente fedeli alla Chiesa Romana, la devozione alla Vergine non è forse diventata un culto esclusivo? Non è sempre la Madre Santa, che tiene fra le braccia il bambino salvatore e mediatore, a dominare gli spiriti? e la cui apparizione produce ancora delle conversioni simili a quella dell'eroe di Apuleio? Iside non ha solamente il bambino in braccio e la croce in mano come la Vergine: ma a loro è consacrato il medesimo segno zodiacale, la luna è sotto i loro piedi, intorno alla loro testa brilla la medesima aureola e precedentemente abbiamo riferito mille dettagli analoghi nelle cerimonie – il medesimo senso di castità nel culto isiacco fin tanto che la dottrina rimase pura; analoghe le associazioni e le confraternite. Mi guarderei bene però dal trarre da questi accostamenti le stesse conclusioni di Volney o Dupuis. Al contrario, agli occhi del filosofo, se non del teologo, non potrebbe forse sembrare che in tutti i culti intelligenti vi sia una parte di rivelazione divina? Il cristianesimo primitivo ha invocato la parola delle sibille e non ha respinto la testimonianza degli ultimi oracoli di Delfo. Una nuova evoluzione dei dogmi potrebbe far concordare su alcuni punti le testimonianze religiose di tempi diversi. Sarebbe pur bello assolvere e strappare alle maledizioni eterne gli eroi e i saggi dell'antichità.

Lungi da me il pensiero di avere raccolto questi particolari soltanto per provare che la religione cristiana ha preso molto dalle ultime formule del paganesimo; è un fatto che nessuno nega. Nel succedere ad un'altra, una religione rispetta a lungo certe pratiche e forme di culto che si limita ad armonizzare con i suoi propri dogmi. Così la vecchia teogonia degli Egiziani e dei Pelasgi si era soltanto modificata e tradotta tra i Greci, arricchita di nuovi nomi e nuovi attributi; – più tardi ancora, nella fase religiosa che abbiamo descritta, Serapide, già trasformazione di Osiride, diventava una trasformazione di Giove; Iside, che per entrare nel mito greco, doveva solo riprendere il nome di Io, figlia di Inaco – il fondatore dei misteri eleusini – respingeva oramai la maschera bestiale, simbolo di un'epoca di lotta e di schiavitù. Ma prestate attenzione a quante facili assimilazioni il cristianesimo stava per trovare nelle rapide trasformazioni dei più diversi dogmi. Lasciamo da parte la croce di Serapide e il soggiorno agli inferi di questo dio che giudica le anime; il Redentore promesso alla terra e da lungo tempo presagito da poeti e oracoli è forse il bambino Horus allattato dalla madre divina che sarà il Verbo (logos) delle età future? E forse lo Iacco-Gesù dei misteri eleusini, già cresciuto, che si slancia dalle braccia di Demetra, la dea pantea? o non è forse vero che bisogna riunire tutti i diversi aspetti di una stessa idea? E non fu sempre uno straordinario pensiero teogonico quello di offrire al culto degli uomini una Madre celeste il cui figlio è la speranza del mondo?

Ed ora perché queste grida di ebbrezza e di gioia, questi canti del cielo, questo agitare di palme, questo sacro cibo diviso in certi giorni dell'anno? Perché una volta il salvatore bambino è nato in questo stesso giorno. Perché altri giorni di pianti e di lugubri canti in cui si cerca il corpo martoriato e sanguinante di un Dio, e lamenti risuonano dalle rive del Nilo alle rive della Fenicia, dai monti del Libano alla pianura dove sorse Troia? Perché colui che si cerca e si piange si chiama qui Osiride, più lontano Adone, laggiù Attis? E perché quest'altro clamore dal fondo dell'Asia cerca nelle grotte misteriose i resti di un dio immolato? Una donna divinizzata, madre, sposa, o amante, bagna delle sue lacrime il corpo insanguinato e sfigurato, vittima di un principio ostile che trionfa con la sua morte, ma che sarà vinto un giorno! La vittima celeste è rappresentata in marmo o in cera con le carni sanguinanti, le piaghe vive che i fedeli vengono a toccare e a baciare pietosamente. Ma il terzo giorno tutto cambia; il corpo è scomparso, l'immortale si è rivelato, la gioia succede al pianto, la speranza rinasce sulla terra; la festa della giovinezza e della primavera si rinnova. Ecco il culto orientale primitivo insieme più tardo delle facole della Grecia, che aveva finito per invadere e assorbire poco per volta il regno degli dei di Omero. Il cielo mitologico brillava di una luce troppo pura, era di una bellezza troppo precisa e troppo netta, esalava troppa felicità, abbondanza e serenità, in una parola era troppo esclusivamente immaginato per le persone felici, per i popoli ricchi e vincitori, per imporsi a lungo ad un mondo agitato e sofferente.

I greci erano riusciti a farlo trionfare con la vittoria nella lotta quasi cosmogonica cantata da Omero, e più tardi la forza e la lotta degli dei si erano incarnate nei destini di Roma – ma dolore e spirito di

vendetta agivano sul resto del mondo che voleva soltanto abbandonarsi alle religioni della disperazione. La filosofia, d'altra parte, compiva un lavoro di assimilazione e di unità morale; ciò che gli spiriti attendevano doveva realizzarsi nell'ordine dei fatti. Quella Madre divina, quel Salvatore, che una specie di miraggio profetico avevano annunciato qua e là da un capo all'altro del mondo, apparvero infine come il sole che succede alle incerte luci dell'aurora.

29/12/2018

* * *

Ho finito di rileggere anche “La mano stregata”, “Jemmy”, “Emilia” e “Canzoni e leggende del Valois”, tre deliziosi racconti molto ben composti e una gradevolissima divagazione folkloristico-letteraria.

Ho poi riletto anche *Aurelia*. Molto interessante, scivola senza forzature tra sogno delirio e lucida decifrazione del reale. Solo le “Lettere ad Aurelia” sono per il mio gusto eccessivamente ‘romantiche’ nel senso deteriore, troppo sentimentali e narcisistiche, ma per il resto vale la pena d’esser letto.

Questo volume della vecchia BUR si è dimostrato in definitiva un’eccellente sorpresa... nonostante l’avessi almeno in parte già letto e ce l’avessi da quarant’anni...

2/1/2019